

# VARIETÀ.

## I.

### SULLA POESIA DEL CARDUCCI.

LETTERA A B. CROCE.

*Carissimo Benedetto,*

Il vostro articolo sul Carducci ha ravvivate nella mia memoria le conversazioni che abbiamo avuto insieme sul grande poeta, ed io non so resistere al desiderio di precisare in iscritto quanto vi andava già dicendo confusamente a voce sul valore da attribuire al Carducci, oltre che come a poeta della storia d'Italia, come a poeta della nuova Italia.

La differenza fra quel che voi mi dicevate e quel che vi dicevo io era assai lieve, e consisteva, più che in altro, in sfumature. Pure una differenza c'era; tanto che, ora che ho sott'occhi il vostro scritto, prendo anch'io la penna, non perchè creda di poter mutar nulla sostanzialmente a quanto voi avete detto; ma perchè mi sembra che il vostro pensiero su qualche punto non sia completamente espresso, e lasci in ombra qualcosa che convien mettere in piena evidenza.

L'impressione che io ho avuto del vostro articolo, è che voi abbiate benissimo determinata la figura del Carducci nella storia della nostra letteratura; ma che poi l'abbiate lasciata coperta di un velo sottile, come si costuma fare quando si mettono a posto le statue nuove. Ora quel velo a me pare sia da rimuovere, perchè quella figura balzi all'occhio, nella sua piena potenza.

Voi dite che egli è il poeta della storia d'Italia: — « Se, per usare le partizioni tradizionali — ecco le vostre parole — l'Italia non ha avuto epos, la poesia del Carducci, nata al chiudersi della vecchia vita italiana e al cominciare della nuova, può dirsi un vero epos riflesso della storia d'Italia nella storia del mondo ». Questo è il giudizio che illustrate largamente, che risulta dalle vostre osservazioni, che ha l'aria di essere il vostro giudizio, e che, preso alla lettera, sarebbe, a dir vero, alquanto ingiusto.

Ma voi dite anche qualcosa di più.

In un altro luogo ridefinite il Carducci « il commosso poeta della Storia » e la sua poesia, nelle stesse parole citate innanzi, non solo « un

epos », ma « un epos *riflesso* della storia d'Italia ». Perchè sentite il bisogno di aggiungere quel *commosso* e quel *riflesso*? Forse perchè volete significare che egli è qualcosa di più; e dite chiaramente altrove con le fatidiche parole del De Sanctis che è la *coscienza* d'Italia, e dite — vedremo poi — in più luoghi anche di meglio.

*Commosso, coscienza, riflesso*, — cos'altro importano quelle parole, se non che v'è nella poesia di lui qualcos'altro che la storia, e cioè un fatto doppio? Che oltre la storia vi è nella sua poesia un elemento personale, e che questo è l'animo del poeta? Che egli non racconta già come un poeta epico, ma palpita, s'accende, al contatto della storia, come il poeta lirico ch'egli è? Epica e lirica non rispondono a due atteggiamenti diversi dell'animo nostro in cospetto delle cose? Non è altro narrare un fatto e altro entusiasinarsi *al pensiero* di esso?

Orbene, il Carducci palpita, elogia, s'entusiasma, non racconta solo. Di rado ha proprio raccontato. Difatti noi abbiamo di lui sfoghi di entusiasmo, liriche; e solo brani, e rarissimi, di poemi — come la stupenda canzone di Legnano.

Voi dite benissimo. Il Carducci è il poeta *commosso* della storia, simpatizza cioè con la storia, si commove al ricordo dei fatti passati. Ma perchè? — Perchè egli si ritrova in essi: vi ritrova i bisogni dell'animo suo. E l'animo suo — anche voi l'avete detto — è l'*anima italiana risorta* che acquista coscienza di se stessa ritrovandosi, ravvisandosi nella sua storia passata.

Qui è la forza e l'originalità del Carducci; e per questo, un po' diversamente da voi, io direi che egli è il poeta dell'Italia nuova.

Quali sono gli elementi costitutivi di questa risorta anima italiana? Vi rubo le parole:

Educato nella tradizione ghibellina della scuola toscana, democratico e razionalista di forte sentimento morale, aborrente dal misticismo non meno che dall'eroticismo patologico, *le sue simpatie sono per un ideale di vita semplice e vigorosa, sanamente terrena, sacra al dovere, al lavoro, alla lotta, al sacrificio eroico, coronata dalla gloria*. Tutto ciò è stato detto stranamente *paganesimo*, ed è stato confuso ed identificato con qualche accenno bacchico o con qualche massima epicurea, che si trova incidentalmente nei suoi versi. Ma quale sorta di epicureismo pagano poteva essere questa concezione, che l'anima austera di Alberto Mario proclamava *conforme al suo cuore, rivendicazione della terra sul cielo*, non solo abolizione della tetraggine medievale del Cristianesimo....., *ma sereno e pieno e soddisfatto possesso della vita terrestre*, contentezza che deriva dal possesso della chiave dei suoi segreti e delle sue leggi »?..... Questo paganesimo..... era qualcosa di molto simile a *quella conciliazione di materia e spirito*, a quella liberazione dall'ultraterreno ossia dall'ultrareale, a quel ritrovamento della ragion dell'essere nell'essere stesso, che al principio del secolo XIX era stato raggiunto dall'idealismo dell'Hegel..... Tanto è vero che la filosofia idealistica, nella sua orientazione generale, rappresentava *il punto più alto a cui era giunto lo svolgimento della storia*.

Ora consentirete, caro Benedetto, che un poeta, di cui voi potete così nobilmente descrivere il magnifico contenuto sentimentale, non è un poeta della storia, ma piuttosto un poeta della rivoluzione!

\*  
\*\*

Chi riconosce più nell'Italia operosa e socialista d'oggi l'Italia interpretata, austriacata, borbonica, accademizzante dei secoli scorsi?

Dopo un avvillimento e una servitù di secoli, l'Italia è tornata come per incanto l'Italia indomita, trafficatrice, colonizzatrice che fu in altri tempi della sua storia.

Gli occhi che si levavano un giorno dimessi a Dio ed al padrone, ora guardano fissi la terra; e i piedi che si volgevano ai chiostri, muovono ora animosi verso le lontane Americhe.

Il mondo è pieno d'Italiani. Tutti i più colossali lavori compiuti in questo secolo sono stati eseguiti da mani italiane; e i diritti del lavoro in Italia s'affermano con più sicura coscienza.

Questo sentimento di vita, piena, giovane, rigogliosa, nuova; questa esuberanza di forza che si conosce e si agita, scrolla le vecchie spoglie e si espande possente al sole; questo senso sano della vita che è lo spirito di tutte le rivoluzioni, si manifesta da trent'anni anche nell'arte italiana e prese per qualche tempo il nome di *Verismo*.

Ognuno ricorda lo scandalo destato in Italia verso il 1880 dai veristi.

La sanità plebea — per usare un'espressione carducciana — trionfava in arte come avea trionfato nella vita. E in letteratura era alla testa il Carducci, e intorno gli erano lo Stecchetti del *Guado*, e di *Nerina*, il D'Annunzio di *Terra vergine* e dell'*Intermezzo*, il Verga, la Serao, il Capuana, e via via tutti gli altri. In pittura era il Palizzi che, anch'egli sull'orme di un fratello pittore in Francia, tornava alla natura; e dietro a lui il Dalbono, il Michetti, il Postiglione, il Campriani, il Migliaro, lo Esposito, tutta la scuola napoletana, e poi la veneziana e così via. La scultura seguiva lo stesso indirizzo, e sugli altri si levava gigante Gemito. E così giungiamo un po' alla volta a Giacomo Grosso, al Mascagni di *Cavalleria rusticana*, e via via fino ai piccoli capolavori dell'orafo napoletano Vincenzo Miranda.

Io non dimenticherò mai l'impressione ricevuta tre anni or sono all'Esposizione di Parigi visitando la mostra internazionale d'arte.

Quando nel gran salone di scultura fui innanzi ai *Saturnali* del Biondi che irrompevano trionfanti di vita in mezzo a tutte le accademicherie circostanti; quando dopo avere attraversate tutte le corrette e leccate e talvolta pazzesche sezioni delle pitture tedesche, francesi, inglesi, americane e giapponesi, giunsi nelle scure e severe sale dove s'accoglievano i capolavori del Morelli, del Gemito, del Segantini, del Grosso, con la tavolozza abbrunata del Segantini e il ricordo triste della follia di Gemito, mi parve di tornare nel mondo della realtà, della semplicità e della vita.

Quale rivelazione della forza e della gioventù d'Italia! — Ecco l'arte della nuova Italia! esclamai. E mi arrabbiai contro tutti i critici che della mostra italiana d'arte non seppero dire se non del male.

In nessun artista italiano di quel periodo, oramai già chiuso, la sanità dello spirito classico tradizionale italiano si ritrova in tutta la sua maschia energia come nel Carducci. A leggere la sua poesia, si respira aria sana di campagna verde luminosa di sole. Guardate il suo ritratto. Vi par quello di uno storico, sia pur fantasioso e poeta? È un vecchio leone che vi sta dinanzi! Guardate i suoi ritratti giovanili, del 1857 e del 1872: nel primo è l'espressione un po' torva e dispettosa di chi si trova a disagio, con tanti capelli e con un collo così poderoso, tra i formalismi convenzionali e accademici di una costruzione sociale vuotata della sua vita produttrice; nell'altro invece è la baldanza sorridente della trionfante forza innovatrice.

Tutto il Carducci è in quell'invocazione dell'ode *Per le nozze di Cesare Parenzo*:

O monti, o fiumi, o prati;  
O amori integri e sani;  
O affetti esercitati  
Fra una schiatta d'umani  
Alta gentile e pura;  
O natura, o natura;

Da questo reo mercato  
Di falsitadi, anelo  
A voi, come piagato  
Augello al proprio cielo  
Dal fango ond'è implicata  
L'ala al sereno usata.

E tutto il magnifico inno all'amore che è quell'ode, gli erompeva dall'animo nel pieno vigor degli anni, quando dischiudeva i colori suoi e in mezzo al cor gli odorava

Più soave che mai  
Il fior di poesia.

Quell'esuberanza di vita, quell'anelito alla natura, quel bisogno di verità, di attività, di lavoro sano e giocondo, e di sano e sereno amore, è il fondo vivo e possente della sua poesia.

\*  
\*\*

Vogliate seguirmi in una rapida scorsa attraverso le poesie dei Carducci. In un primo gruppo metterò quelle in cui l'ispirazione intima e naturale è più immediata; in un secondo gruppo, quelle in cui tale ispirazione si rivela, dirò così, di seconda mano, e cioè attraverso la ispira-

zione classica; in un terzo, quelle che celebrano la Rivoluzione italiana; e nel quarto finalmente tutte quelle poesie in cui i tre rivali della ispirazione carducciana si fondono finalmente in un unico fiume; e Natura ed Italia, Rivoluzione ed Italia, si comprendono in un unico ideale classico, e il Carducci appare intero e completo nella sua figura superba di poeta e coscienza dell'Italia risorta.

E comincio dalle prime, le naturali. Queste, che mi paiono tra le più importanti, sono state, scusate la franchezza, immeritamente considerate da voi in seconda linea. Ve n'ha delle sue più belle: basterebbe citare *Il canto dell'amore*, *l'Idillio maremmano*, *All'Aurora*, *Fuori alla certosa di Bologna*, *La Madre*.

Chi non sente la gioia della vita che si effonde in quei versi del *Canto dell'amore*: « Io non so che si sia..... », e nel saluto finale? Nell'*Idillio* è il sospiro, è il rimpianto della rude e semplice vita campestre, che s'incide nel verso: « Meglio era sposar te, bionda Maria! », la contadina non passata già certo « senza nozze e sospirosa »:

chè il fianco baldanzoso ed il restio  
seno ai freni del vel promettean troppa  
gioia d'amplessi al marital desio.

Nell'ode *All'Aurora*, dopo l'evocazione delle fantasie che destava nei nostri padri antichi lo spettacolo del risveglio mattinale, è il contrasto tra coloro che accolgono per opposte ragioni indifferenti o rabbiosi l'alba, e il sentimento di vivificante, trionfale gioia che si prova nell'uscire all'aria aperta, all'aurora, dalle braccia di una donna amata.

Languon fiocchi i fanali; rincasa, e nè meno ti guarda  
una pallida torma che si credè gioire.  
Sbatte l'operaio rabbioso le stridule imposte,  
e maledice al giorno che rimena il servaggio.  
Solo un amante forse che placida al sonno commise  
la dolce donna, caldo di baci suoi le vene,  
Alacre affronta e lieto l'aure tue gelide e il viso:  
« Portami », dice « Aurora, sul tuo corsier di fiamma!  
Nei campi de le stelle mi porta, ond'io vegga la terra  
tutta risorridente nel roseo lume tuo,  
e vegga la mia donna davanti al sole che leva  
sparsa le nere trecce giù pe' l'rorido seno.

E quale sollievo « fuòri alla certosa di Bologna »!

Oh carq a quelli che escon da le bianche e tacite case  
dei morti il sole! Giunge come il baciò d'un dio...

Nell'ode *La Madre* sono i due versi:

Quando il lavoro sarà lieto?  
Quando sicuro sarà l'amore?

ispirati al poeta dalla santa visione consolatrice di una forte madre, che, dei nudi seni già sazio, palleggia alto il pargolo forte.

E chi — se non forse il Leopardi — ha descritto con più vivi colori il ravvivarsi del sentimento della vita per virtù dell'amore?

Si rileva nel sol l'anima mia,  
E molteplice a lei sorride il santo  
Ideal de la vita: è un'armonia  
Ogni pensiero, ed ogni senso un canto.

E ricordate in uno degli ultimi suoi sonetti, in quello bellissimo: *Sant'Abbondio* il sospiro:

. . . . Oh tanto  
Breve è la vita ed è sì bello il mondo!

E, poichè anche il numero ha il suo valore significativo, dirò che potrei aggiungere alle già citate, l'elenco di ben altre trenta poesie, in cui tale ispirazione, che ho detta naturalistica, del Carducci è vigorosamente espressa, — e tolgo dal conto i *Juvenilia* che colloco tutti insieme fra le classicheggianti del secondo gruppo.

\*  
\*  
\*

Non c'è poeta il quale non si formi sui poeti. Quindi le perpetue accuse di risentite influenze, di imitazioni, di plagii. Nulla di più ingiusto. Anche quelle influenze e quelle imitazioni sono significative. Anzi sono la prima rivelazione dell'animo del poeta. Questi non risente a caso le influenze di tale o tale altro poeta, ma va loro incontro per predilezione. Cerca quelli che hanno già espresso ciò che gli si agita nell'anima sua, e che cantano come egli vorrebbe ciò che gli canta nell'animo. E ne nasce una poesia di riflesso, una « poesia sulla poesia », — come voi dite mirabilmente — che non è più morta imitazione, ma vera poesia.

Così tutto il Carducci è già nei *Juvenilia*: dove riassume la tradizione e coscienza poetica d'Italia.

Egli s'imbatte dapprima nel greco romantico Foscolo, l'autore dell'*Ortis* e dei *Sepolcri* e delle *Grazie*, e simpatizza subito con lo spirito agitato del secolo della rivoluzione, rievocatore ad un tempo delle patrie forme classiche, col « vate che nel canto la bellezza e la morte e di Mimmermo il senso e il pianto del Petrarca annoda » e di cui si magnificamente cantò il trasporto in Santa Croce.

Attraverso il Foscolo conosce i grandi lirici greci; ed ecco che li riconosce poi in Orazio; ecco Alceo, Mirtilo, Glicera, Apolline e Venere spuntare nelle luminose odi classiche, accanto ai sonetti foscoliani.

Ed ecco apparir l'imitazione dantesca, tornata di moda. Ma il giovine toscano si ritrova in Dante: le forme trecentesche della *Vita Nova* gli sono familiari; ed ecco accanto al foscoliano: « E degno è ben, però ch' a te potei... », apparire il dantesco: « Questa è l'altera giovinetta bella ».

Da Orazio, a Dante, al Foscolo, raccolte le classiche forme tradizionali, egli tenta buttarvi dentro le emozioni patriottiche della sua giovinezza. Ma, come il Leopardi della canzone all'Italia, egli possiede forme, non ancora la forma; e così, non avendo ancora ritrovato se stesso, non padroneggiando ancora la poesia, non riesce a esprimersi; e la sua poesia patriottica resta un'accozzaglia morta di forme poetiche riflesse, e non è cosa viva come ad esempio l'immortale manzoniano:

Soffermáti sull'arida sponda.

L'Italia dei Comuni e di Dante, Legnano, la vittoria di Goito, il Sabauda Alberto, la fatal Novara, la croce di Savoia, Poerio e Mameli, lo stuol di Montanara, Garibaldi sono qui nominati non sentiti: fanno qui la loro apparizione come pensiero e contenuto, che diverrà poi forma e poesia viva nei *Giambi ed Epodi*, in *Piemonte*, nella *Canzone di Legnano*, in *Scoiglio di Quarto*, e nelle altre composizioni della sua maturità.

Quel che resta di vivo di tutta la poesia giovanile carducciana è la ispirazione classica rivelata nelle forme poetiche prescelte.

E il Carducci ha poi sempre serbato questa predilezione: si legga in prova il sonetto *l'Antica poesia toscana*, la sestina *Notte di Maggio*; si ricordi l'invocazione dell'*Intermezzo*:

O Paro, o Grecia, *antichità serena*,  
Datemi i marmi e i carmi,

e le *Primavere elleniche*, *Alessandria*, *Cèrilo*, *Fantasia*, *Ruit Hora*, e così via.

Ma se io scrivo questa lettera è proprio per limitare strettissimamente il rivolo riflesso della poesia carducciana e rispondere a tutti quelli — persone anche intelligentissime — dalle quali ho sentito spesso sostenere, che tutto in lui è imitazione di forme classiche, diletterantismo di forma, gioco e reminiscenza, e non mai vera poesia!

Andiamola a ritrovare un po' la grande poesia carducciana.

\*  
\*\*

Essa è nel rinvenimento della coscienza italiana, non già solo nelle forme poetiche e nel senso sano della vita, ma nella storia del passato, nei fatti del presente e nella missione dell'avvenire.

Ah, non rimpiccioliamo il Carducci! Egli si è ritratto da sè. In fondo a tutta la sua poesia è l'eterna aspirazione rivoluzionaria, è lo slancio del suo vivo cuore « a più felice etate ». È lui che dice:

Quand'io salgo de' secol su 'l monte  
Triste in sembianti e solo,  
Levan le strofe intorno a la mia fronte,  
Siccome falchi, il volo....

Come quella di Victor Hugo per la Francia, « la profetica testa » del poeta si solleva così sulla patria epopea, degna che le si rivolgano i versi immortali:

Chi novera a te gli anni? che cosa è a te la vita?  
Tu di Roma e d'Italia sei l'anima infinita,  
Che al tuo gran cuor s'accolse per i secoli a vol.

Passan le glorie come fiamme di cimiteri,  
Come scenari vecchi crollan regni ed imperi:  
Serenò e fiero arcangelo move il tuo verso e va.

Canta a la nuova prole, o vegliardo divino,  
Il carne secolare del popolo latino;  
Canta al mondo aspettante, Giustizia e Libertà.

Vera poesia storica ed epica — permettetemi di ripeterlo — nel Carducci non v'è. Vi sono invocazioni dell'Italia storica — delle fonti storiche da cui è uscita la nuova Italia, — delle sue sacre origini.

Noi cerchiamo in effetti invano poesie che cantino fatti di Grecia e di Roma, se se ne eccettui quella *Alessandria*, in cui è evocata la figura di Alessandro Magno, e che io porrei piuttosto nel secondo gruppo delle poesie di ispirazione classica, insieme con le *Primavere elleniche* e con l'ode *Una rama d'alloro*, anziché fra le storiche propriamente dette.

La vera poesia patriottico-storica carducciana incomincia con l'ode giovanile *Agli Italiani*.

O padri antichi, a' vostri petti degno  
Culto eran patria e libertà; verace  
Vita agitava l'anima capace  
E il forte ingegno.....

La forma poetica è assolutamente giovanile e frutto di giovanile fantasia; ma l'Italia moderna e figlia dei liberi Comuni qui dentro c'è già; e non si può fare a meno di ricordare, sebbene il vigore fantastico sia ben diverso, le terzine dantesche, che celebrano la Fiorenza « dentro della cerchia antica ».

È « del comun la rustica virtù » che parla al poeta, è la giustificazione del medioevo italiano che egli fa; egli non vede più nel medioevo le paure del Mille:

Non paure di morti ed in congreghe  
Diavoli goffi con bizzarre streghe,

come nel *Clitumno* e nella *Chiesa gotica*.

Così nascono *Il Comune rustico*, *La Canzone di Legnano*, *Sui campi di Marengo*, *La Faida di Comune*, e infine quella stupenda *Chiesa di Polenta* in cui il poeta si riconcilia perfino con la Chiesa, e riconosce in essa, nella sua potenza pacificatrice, l'origine del Comune, la madre vegliarda dell'Italia di Dante, delle madonne, dei mille campanili veglianti sui colli, sulle città, raccolte intorno alle marmoree cattedrali.



Così nascono alcuni de' più belli sonetti delle Rime nuove — *Santa Maria degli Angeli, Commentando il Petrarca, Il Sonetto*, — l'ode *Alla Rima, Jauffrè Rudel*, e quel sonetto *Fiesole* in cui sono le significative terzine:

Ma dal clivo lunato a la pianura  
Il campanil domina allegro, come  
*La risorta nel mille itala gente.*

O Mino, e nel tuo marmo è la natura  
Che de' fanciulli a le ricciute chiome  
Ride, vergine e madre eternamente.

E così nascono anche le odi *Nella piazza di San Petronio, Le due torri, Davanti il Castel Vecchio di Verona, Alla Regina d'Italia, Il liuto e la lira, Poeti di parte bianca.*

Il Rinascimento d'Italia, posto esattamente con non comune senso storico dal Carducci nel Mille, è infine cantato nei quattro grandi sonetti *Nicola Pisano*:

Spirito novel di porto in porto  
Aleggia e canta da le vostre vele  
— O terra, o ciel, o mar, Pan è risorto.

Ecco dunque come egli ritrova l'anima italiana nel medioevo e ne canta il Rinascimento. È *Pan* che risorge e la cui resurrezione egli canta; è, cioè, anche qui qualche cosa più che la storia d'Italia ch'egli celebra, e questo qualcosa più si è il risorgimento dello spirito classico e del senso sano della vita che nel medioevo si era smarrito.

Nè è senza ragione e senza significato il celebrare che fa di continuo l'arte italiana — specie la poesia — nei suoi versi.

L'arte non è gioco ozioso, ma funzione vera di vita. L'arte italiana esprime l'anima italiana, il suo sentire, i suoi gusti, le sue predilezioni signorili: è quindi il solo modo con cui è concesso a noi tardi nepoti di comunicare con l'anima dei nostri padri, di riconoscerli nostri padri e di riconoscere cioè in essi l'anima nostra, e trarne conforto e coscienza di noi stessi per trasmetterla poi intatta ai futuri.

Gli artisti quindi, che primi intendendo le antiche parole dell'anima nazionale, trovano parole nuove per esprimerla ancora, adempiono a una missione patriottica, e preparano il risorgimento delle nazioni o ne custodiscono la civiltà.

Anche dunque nel cantare gli artisti italiani il Carducci adempie la sua patriottica missione di poeta.

Fra le poesie storiche io non porrò neppure quelle che celebrano la Rivoluzione francese, perchè fu essa l'alba della Rivoluzione italiana. Se all'89 si accese Parigi, al '99 s'accese Napoli; e da quel giorno le armi francesi ed italiane pugarono insieme per la conquista della libertà alla

patria ed al mondo. Non bisogna dimenticare l'indignazione del poeta nell'epodo *Per Eduardo Corazzini* morto delle ferite ricevute nella campagna romana del 1867:

Dunque d'Europa nel servil destino...

Dunque, tra 'l ferro e 'l fuoco, al piano, al monte,  
Cantando in fieri accenti,  
Co' piedi scalzi e la vittoria in fronte  
E le bandiere a' venti,

Vide il mondo passar le tue legioni,  
O repubblica altera...  
Perchè...

lui servendo che mentisce Iddio,  
Francia, a le madri annose  
Tu spegnessi i figliuoli et il desio  
Di lor vita a le spose,  
E noi per te di pianto e di rossore  
Macchiassimo la guancia,  
Noi cresciuti al tuo libero splendore,  
Noi che t'amammo, o Francia?

Il « *Ça ira* » fu parola fatidica non solo per la Francia ma per l'Italia e pel mondo:

Son de la terra faticosi i figli  
Che armati salgon le ideali cime,  
Gli azzurri cavalier bianchi e vermigli,  
Che del suolo plebeo la Patria esprime.

È « la non nata ancor gente » che grida:

O popolo di Francia, aiuta, aiuta!

In conspetto a Danton, pallido, enorme,  
Furie di donne sfilano, cacciando  
Gli scalzi figli sol di rabbia armati...

— Viva la patria — Kellermann, levata  
La spada in tra i cannoni, urla, serrate  
De' sanculotti l'epiche colonne.

La marsigliese tra la cannonata  
Sorvola, *arcangel de la nova etate*,  
Le profonde foreste de le Argonne.

Marchiate, o de la patria incliti figli,  
De i cannoni e de' canti a l'armonia:  
Il giorno de la gloria oggi i vermigli  
Vanni a la danza del valore apria...

E da un gruppo d'oscuri esce Volfango  
Goethe dicendo: *Al mondo* oggi da questo  
Luogo incomincia la novella Storia.

Ed affatto politiche sono le due poesie negli anniversari della Repubblica francese, che son due maledizioni alla reazione.

Appunto nella seconda di esse l'inizio della novella storia è segnato dal Carducci nella famosa quartina, ispirata da un pensiero dell'Heine:

E il giorno venne: e ignoti, in un desio  
Di veritade, con opposta fè,  
Decapitaro, Emmanuel Kant, Iddio,  
Massimiliano Robespierre, il re,

quartina che mi richiama, mio caro Croce, il vostro lungo brano sullo spirito rivoluzionario liberale, che m'è piaciuto riportare in testa a questa mia lettera.

E poichè questa lettera è già troppo lunga, raccolgo omai le fila.

\*  
\*\*

Della vera e propria poesia patriottica voi avete già molto detto.

Ma io insisto ch'essa non si può chiamar con esattezza « storia ». Garibaldi, i Mille, Carlo Alberto, i morti d'Italia, i nostri morti, di cui ognuno di noi ha qualcuno nella sua famiglia, sono palpito, non sono storia nella sua poesia.

Noi avevamo dimenticati gli entusiasmi di cui vissero i nostri padri e da cui nacque la nuova Italia; noi schernivamo pei falsi anche i veri e grandi patrioti; noi vedevamo troppo grottesche le camicie rosse delle processioni funebri o inaugurative per sentirne ancora tutta la fiammante poesia.

E il poeta ha consegnati quegli entusiasmi e quella poesia nei suoi versi immortali, ed essi ora non morranno più. Ciascuno di noi potrà sempre ritrovarli vivi e perpetui nei suoi versi.

Dal sonetto *Roma dei Levia Gravia*, e dalla *Croce di Savoia*, noi giungiamo alla grande poesia carducciana, ai magnifici *Giambi ed epodi* in cui vivono Roma, il Tebro « fiume d'Italia » « famoso all'universo », Edoardo Corazzini, Monti e Tognetti, Giovanni Cairoli, Vincenzo Caldesi, Mameli, i morti di Lissa, di Bologna, di Mentana, tutti i morti d'Italia! Par quasi rispondano all'appello:

Da le tombe del pian che aprile infiora  
E da i monti che batte il verno immite  
E da quelle che il mar cuopre e colora,  
Morti d'Italia, venite, venite!

Quei morti non riposano, non sono un passato nelle poesia carducciana:

Da i monti al mar la bianca turba, eretta  
In su le tombe, guarda, attende e sta;  
Riposeranno il dì de la vendetta,  
*De la giustizia e de la libertà.*

E dovrei trascrivere per intero l'*Ode per l'anniversario dell' 8 agosto 1848*, gli epodi *In morte di Giovanni Cairoli Per Eduardo Corazzini e Per Vincenzo Caldesi*, magnifici: e quello *Per il quinto anniversario della battaglia di Mentana*, indimenticabile.

Vivi sono anche, nella posteriore poesia carducciana, Garibaldi, i Mille, Carlo Alberto, Pietro Calvi, i martiri di Belfiore, Bronzetti e i morti di Bezzecca.

A chi, nel leggere quei versi malinconici e possenti, non s'accendono nell'anima i santi entusiasmi dei giorni gloriosi d'Italia?

Ora è storia tutto ciò? Per noi, certo; ma non pel poeta! Bene quindi voi lo dite *un epos riflesso* della storia d'Italia. Tutto ciò pel poeta è palpito, entusiasmo, *coscienza*, che, consacrata nel verso, *di riflesso*, a noi terzi, diventa un epos.

Tutta la poesia storica carducciana diventa così patriottica. La riassume tutta la strofe della *Bicocca di S. Giacomo*:

Avanza sotto il tricolor vessillo  
l'egualitade, avanzano i plebei  
duci che il sacro feudale impero  
abbatteranno.

Questo spiega anche la poesia *In morte di Napoleone Eugenio* o su *Miramar*, e *Sui campi di Marengo* e la *Ninna nanna* di *Carlo Quinto*. È storia che riflette l'Italia, è coscienza d'Italia anche quella.

L'ode *Alla città di Ferrara* mostra tipicamente dov'è che il Carducci pecchi, e cioè appunto nell'abuso della storia! Quando egli non evoca più con viva fantasia, ma ricerca, si perde in minuzie inutili e il lettore non lo segue più, e salta; — con logica fantastica che supera gli elementi estranei, e facendo quello che il poeta non ha fatto (o non ha fatto da poeta, ma da altro, da storico) lo emenda e lo segue davvero, diritto, oltre gl'inciampi che un estraneo, non il poeta, v'ha posti. Non è dunque la storia la materia della poesia carducciana, ma il suo sentimento, che dalla storia toglie solo quello che a se stesso risponde; e quando altro obbiettivamente cerca il poeta per accendersene la fantasia, non vi riesce, e resta freddo o la materia resta brutta (1).

Ma io ho detto che d'Italia il poeta ha cantato anche l'avvenire: che egli ha accolta in sé per i secoli a volo l'anima italiana, per tramandarla integra ai posteri.

Ora uno de' più grandi capolavori carducciani, vero carne secolare del popolo latino, è l'ode *Nell'annuale della fondazione di Roma*, in cui origini e avvenire di Italia si legano nel nome immortale di Roma.

---

(1) V. la parte II della canzone *Alla città di Ferrara*, la *Bicocca di San Giacomo*, *Su l'Adda*, la *Guerra* etc.

Salve, dea Roma! Chinato a i ruderi  
del Fòro, io seguo con dolci lagrime  
e adoro i tuoi sparsi vestigi,  
patria, diva, santa genitrice.

E tu dal colle fatal pe 'l tacito  
Fòro le braccia porgi marmoree,  
a la figlia liberatrice  
additando le colonne e gli archi:

gli archi che nuovi trionfi aspettano  
non più di regi, non più di Cesari,  
e non di catene attorcenti  
braccia umane su gli eburnei carri;

ma il tuo trionfo, popol d'Italia,  
su l'età nera, su l'età barbara,  
su i mostri onde tu con serena  
giustizia farai franche le genti.

O Italia, o Roma! quel giorno, placido  
tonerà il cielo su 'l Fòro, e cantici  
di gloria, di gloria, di gloria  
correran per l'infinito azzurro.

\*  
\*\*

E così giungiamo a poco a poco alla parte più alta e perfetta della sua opera.

Dall'inno *A Satana*, messo là sulla soglia della grande poesia carducciana, a capo dei *Giambi ed epodi*, all'ode *Alle fonti del Clitumno*, le due grandi, ed empie — è stato detto —, poesie del Carducci, io vo' raccogliendo, e le aduno in fascio, sedici altre bellissime poesie, che non son storiche, e messe accanto a quelle del primo gruppo manifestano in modo evidente quale è il vero ed intero Carducci.

In Satana è personificato il senso della vita, l'eterno spirito di tutte le rivoluzioni: è celebrata la ribellione, la forza vindice del pensiero umano, che non si atterrisce innanzi alla natura, ma ne accetta le leggi e, superandole, la domina. E poichè il poeta è un rivoluzionario che vive nella storia e nel presente d'Italia, il suo sentimento si avviva d'immagini tolte all'ambiente della rivoluzione d'Italia e quindi di preti, di angeli, di poeti latini e di lor belle, di tribuni e di consoli, di Savanaroli e di Luteri; e poichè ogni atteggiamento dello spirito umano al cospetto della natura è religioso, rivoluzionaria in religione apparisce la poesia del Carducci; così come apparirà poi anche nel *Clitumno*, il suo capolavoro.

Questo è un nuovo e più completo e rifatto inno a Satana — sereno e sicuro quale s'addice alla trionfatrice virilità.

Il poeta è nel cuore dell'Italia virgiliana, cultrice di greggi, di messi e d'uomini, alle fonti dell'umbro Clitumno, e sente l'anima della patria

presente nel suo cuore; e la canta nell'Umbria verde, e nell'allegra giovinezza del verde perenne delle elci, dell'edere e dei cipressi, — il verde d'Italia. La canta nel fiume testimone di tre imperi e della grande italica vittoria del Trasimeno:

A piè de i monti e de le querce a l'ombra  
co' fiumi, o Italia, è de' tuoi carmi il fonte.  
Visser le ninfe, vissero: e un divino  
talamo è questo.

Qui di Giano e di Camesena sul letto dell'Appennin fumante *nacque*

l'itala gente.

Tutto ora tace;

Non più perfusi del tuo fiume sacro  
menano i tori, vittime orgogliose,  
trofei romani a i templi aviti: Roma  
più non trionfa.

Roma più non trionfa, dappoichè si annebbiò nell'anima italiana il sereno e classico senso della vita, e ne esularono gli antichi dèi per far luogo alle vili paure della morte, e i marmorei templi caddero innanzi a un'obbrobriosa croce:

quando una strana compagnia, tra i bianchi  
templi spogliati e i colonnati infranti,  
procedè lenta, in neri sacchi avvolta,  
litanando,

*e sovra i campi del lavoro umano  
sonanti e i clivi memori d'impero  
fece deserto, et il deserto disse  
regno di Dio.*

.....

*Maledicenti a l'opre de la vita  
e de l'amore, ei deliraro atroci  
congiungimenti di dolor con Dio  
su rupi e in grotte.*

.....

*Salve, o serena de l'Ilisso in riva,  
o intera e dritta a i lidi almi del Tebro  
anima umana! i foschi di passaro,  
risorgi e regna.*

E tu, pia madre di giovenchi invitti  
a franger glebe e reintegrar maggesi  
e d'annitrenti in guerra aspri polledri  
Italia madre,

madre di biade e viti e leggi eterne  
ed inclite arti a raddolcir la vita,  
salve! a te i canti de l'antica lode  
io rinnovello.

Plaudono i monti al carme e i boschi e l'acque  
de l'Umbria verde: in faccia a noi fumando  
ed anelando nuove industrie in corsa  
fischia il vapore.

Questo sacro inno all'Italia è la più grande e bella poesia di lui, perchè è quella che più completamente lo esprime.

La solennità, la dignità e la nobiltà leopardiana di questa poesia la mettono al di sopra di tutte le altre, accanto alla *Ginestra* del Leopardi e a qualche canto di Dante, accanto all'Apollo di Belvedere, al Gattamelata, alle volte della Farnesina, fra le più alte parole che abbiano espressa la divinità dell'anima umana, fra l'eterne vestali del fuoco sacro dello spirito.

E come il poeta ha sentita questa divinità trionfatrice umana!  
Ricordate la strofe dell'*Idillio di maggio*:

Oh come solo il mio pensiero è bello  
Ne la sua forza pura!  
Oh come scolorisce in faccia a quello  
Questa vecchia natura!  
Oh come è gretta questa mascherata  
Di rose e di viole!  
Questa volta del ciel come è serrata!  
Come sei smorto, o sole!

E quando attorno al *Clitumno* si raccolgano l'ode *Roma*, quelle *In una chiesa gotica*, *Ad Alessandro D'Ancona*, *Da Desenzano*, *Leggendo Marlowe*, *Sull'urna di Shelley*, *Per un istituto di ciechi*, *Le primavere elleniche* e massime la dorica, *Ideale*, *Courmayeur*, *Sogno d'estate*, *Colli toscani*, *Per le nozze di una figlia*; e quando a tutte queste s'aggiungano le altre raccolte ed esaminate nel primo gruppo di cui qui si vede ora il vero valore e il vero posto: dov'è più il Carducci poeta della storia d'Italia? Dove son più in tutte queste poesie *l'epos e la storia*?

Vi è qualcosa di più: l'eterno sospiro alla vita che è lo spirito eterno della rivoluzione.

A. Rafaele tende le braccia il mondo,

è detto nell'ode *Per un istituto di ciechi*. E Rafaele è « l'alma del tutto », che rompe l'inerte bruma de' sensi e fa ardere il sole ne' grandi spiriti.

Il vero fondo della poesia rivoluzionaria carducciana è, come ho detto poc'anzi, spirituale e religioso; è l'aspirazione alla conciliazione fra natura e spirito.

« Addio, semitico nume! », egli canta nella *Chiesa gotica*:

Continua

ne' tuoi misteri la morte domina.  
O inaccessibile re de gli spiriti,  
tuoi templi il sole escludono.

Cruciato martire tu cruci gli uomini,  
tu di tristizia l'aër contamini:  
ma i cieli splendono, ma i campi ridono,  
ma d'amore lampeggiano  
gli occhi di Lidia...

Muoiono gli altri dèi: di Grecia i numi  
Non sanno occaso; ei dormon ne' materni  
Tronchi e ne' fiori, sopra i monti i fiumi  
I mari eterni.

A Cristo in faccia irrigidi ne i marmi  
Il puro fior di lor bellezze ignude:  
Ne i carmi, o Lina, spira sol ne i carmi  
Lor gioventude;

E, se gli evòca d'una bella il viso  
Innamorato o d'un poeta il core,  
Da la santa natura ei con un riso  
Lampeggian fuore.

Così ripete ne le *Primavere Elleniche*. Così egli comprende anche quale è il tarlo che rode l'anima moderna malata — l'ozio. Voi vi ponete fuori de la vita e poi vi dolete di essa e l'accusate e la maledite! Vivete! Lavorate ed amate; e sarete felici. Per giungere a questa felicità di lieto lavoro e di sicuro amore l'umanità si travaglia: cessi l'ascetismo del medioevo!

Dannosa etade! Solitario mostro  
La morte allor su 'l cieco mondo incombe  
Con mille aspetti, e l'uomo esce dal chiostro  
Sol per le tombe.

. . . . .

Quindi l'accidia rea ch'anco inimica  
La natura e lo spirito, ed impossente  
L'uomo, che un sogno torbido affatica,  
Aspira al niente.

L'ombra di morte e su da la marina  
Di Teti il pianto fuor de le ftie ville  
Seguia tra i carri e l'armi la divina  
Forza d'Achille.

*Ma ei pugnava i giorni, e, a la romita  
Notte citareggiando in su l'egea  
Riva, a Dite a le Muse ed a la vita  
Breve indulgea.*



Pigri terror de l'evo medio, prole  
Negra de la barbarie e del mistero,  
Torme pallide, via! Si leva il sole,  
E canta Omero.

Perfino il pensiero della morte è sereno nel Carducci; quando, come nel *Chiostro del Santo*, egli si chiede

dinanzi da gli occhi smarriti,  
ombra informe, che vuol l'infinito?

non sbigottisce; quando il suo animo, tra il fumo de' casali della pia Courmayeur, ultimo friso d'Italia, « attinge l'eterne speranze », il suo sospiro vola ai platonii prati degli asfodeli, con la stessa serenità con cui Socrate e il Leopardi negli ultimi giorni della loro vita.

E tra i bicchier che l'amistade infiora  
Vola serena imagine la morte,  
Come a te sotto i platani d'Ilisso,  
Divo Platone.

Τὰ τῶν ἀσφοδελῶν λαϊμόνα dalla magnifica ode giovanile *A Neera* tornano spesso nella poesia carducciana; ma più che l'eternità della vita reale, che sola le plebi intendono, favoleggiano l'eternità della vita dello spirito:

Oh favolosi prati d'Elisio,  
Pieni di cetre, di ludi eroici  
E del purpureo raggio  
Di non fallace maggio,

Ove in disparte bisbigliando errano  
(Nè patto umano nè destin ferreo  
L'un da l'altra divelle)  
I poeti e le belle!

Così il poeta canta nelle *Primavere Elleniche*. E quando piangendo sul *cuor de' cuori*, chiuso freddo e muto nell'urna, si chiede fra tanta vita che sopra vi ride:

Tu dove sei poeta del liberato mondo?  
tu dove sei? m'ascolti?...

non dispera già del destino umano, ma canta la trasumanazione del poeta ne la bella

isola risplendente di fantasia ne' mari.

O lontana a le vie dei duri mortali travagli  
isola de le belle, isola degli eroi,  
isola de' poeti!...

Ah, ma non ivi alcuno de' novi poeti mai surse,  
Se non tu forse, Shelley, spirito di titano,  
entro virginee forme: dal divo complesso di Teti  
Sofocle a volo tolse te fra gli eroici cori.

E in quell'isola eterna porranno gl'Italiani anche il Carducci:

Premio del verso che animoso vola  
da le memorie a l'avvenire!

Come voli *da le memorie* avete mostrato voi, carissimo Croce: come voli *a l'avvenire*, ho cercato di mostrare io.

\*  
\*  
\*

E a questo punto, mentre potrebbe sembrare che noi avessimo detto cosa diversa, io potrei concludere con le stesse parole, con le quali avete concluso voi il vostro studio.

Il Carducci ha adempito la predizione del De Sanctis: — l'Italia ora « si dee guardare in seno, dee cercare sè stessa.... In questa ricerca degli elementi reali della sua esistenza, lo spirito italiano rifarà la sua coltura, restaurerà il suo mondo morale, rinfrescherà le sue impressioni, troverà nella sua intimità nuove fonti di ispirazione ».

Se egli — voi concludete — è stato maestro alla nuova generazione, non bisogna dimenticare che tale è stato, perchè poeta: non ha dato delle forme vuote, quasi pignatte da riempire, ma ha dato davvero una nuova poesia. E quale questa sia abbiamo veduto sinora. È altamente notevole che l'Italia, nel risorgere a nazione, nell'imprendere e condurre innanzi una larga esplorazione storica della sua vita civile e letteraria ed artistica, nel rientrare nel circolo della storia universale, abbia prodotto un poeta che *della sua storia, impregnata della sua nuova vita*, si sia fatto voce possente. Se, per usare le partizioni tradizionali, l'Italia non ha avuto epos, la poesia del Carducci, nata al chiudersi della vecchia vita italiana e al cominciare della nuova, può dirsi un vero *epos riflesso* della storia d'Italia nella storia del mondo.

Tale a me sembra la situazione della poesia del Carducci nella nostra letteratura; e perciò essa non è una superfluità, un ghiribizzo, un'esercitazione dotta ed ingegnosa: è qualcosa di vivo, e ch'è giunto a suo tempo, e che resterà documento di un aspetto della nostra anima.

Queste parole sono il succo anche del mio entusiasmo pel Carducci. In questo troppo lungo discorso io non ho fatto se non illustrare due vostre frasi: « poeta che della storia d'Italia, *impregnata della nuova sua vita*, s'è fatto voce possente », e « epos *riflesso* della storia d'Italia nella storia del mondo ». Ho spiegato che cosa vogliono significare quell'*impregnata della nuova sua vita* e quel *riflesso*.

Ho avuto torto?

Me lo direte quando ci rivedremo a Napoli, ed intanto abbiatemi cordialmente

San Remo, 15 marzo 1903.

Vostro

GIULIO DE MONTEMAYOR (\*).

---

(\*) Sono lieto di pubblicare questa lettera dell'amico Montemayor, non solo per le molte giuste osservazioni che contiene sulla poesia del Carducci, ma an-